

L'Università italiana all'epoca di Mussi. Le rovine dell'università, i decreti di Mussi ed il "68

(a cura di F. Piperno)

I). Il ministro ha battuto un colpo: qualche settimana fa, in base ai poteri conferitigli, quasi di sfuggita, da un codicillo annesso nella ultima legge finanziaria, ha decretato l'ennesima riforma della università.

Si tratta del quarto intervento legislativo, cioè della quarta innovazione forzata della struttura universitaria italiana in meno di dieci anni -- un primato senza precedenti non solo rispetto a quel che accade nel mondo a noi contemporaneo ma, soprattutto, se rapportato alla storia millenaria della Università come pubblica istituzione.

Si pensi, per cogliere appieno il grottesco della situazione, alla "inerzia" insita nella trasmissione dei saperi: gli effetti, nella formazione culturale, delle modifiche nella organizzazione degli studi richiedono, per essere rivelati, almeno quattro o cinque generazioni di studenti -- grosso modo, un trentennio. Ciò significa che se si procede a una nuova riforma ogni due anni e mezzo l'innovazione organizzativa e la sua eventuale correzione hanno luogo sulla base di giudizi e pregiudizi, dalla supina accettazione delle direttive uniformizzanti di Bruxelles passando per le alleanze temporanee delle lobbies accademiche, le pressioni degli industriali in cerca di pubbliche sovvenzioni, le rivendicazioni sindacali dei precari per finire alla provinciale Usafilia dei consiglieri del ministro di turno; quest'ultimo, a sua volta, complice o incompetente; eccezion fatta, s'intende, quando il caso vuole che abbia frequentato per qualche anno la Scuola Normale....

Insomma la furiosa attività, dirò così, riformatrice da parte del ceto politico italiano procede ad un ritmo talmente sfasato rispetto ai tempi di acquisizione del sapere che si tien conto di quasi tutto, salvo dei dati dell'esperienza; che non solo restano indecifrabili ma non rientrano, neanche in linea di principio, tra i criteri enunciati con i quali il legislatore, o il ministro per sua delega, dichiara d'operare.

II). Vero è che questa volta il ministro non si allarga a disegnare lo scenario della nascita riforma nella sua interezza, ma si limita a decretare le nuove norme per il reclutamento dei soli ricercatori-- figure di docenza, si badi, che, solo un anno fa o poco più, la riforma del precedente ministro aveva condannato ad una lenta estinzione: la scomparsa, annunciata dalla legge ancora vigente, è prevista per il 2013.

Tuttavia il decreto, nell'argomentare quelle norme, dichiara più volte che esse vanno collocate all'interno di una generale modificazione del reclutamento della docenza; si tratta quindi di disposizioni che prefigurano, per similitudine, i criteri d'assunzione che verranno successivamente decretati anche per professori ordinari ed associati-- molto probabilmente il ministro si ripromette di portare a termine la sua riforma attraverso altri codicilli nelle prossime leggi finanziarie.

Ora, sorvolando sul cattivo vezzo del nostro ceto politico, di destra come di sinistra, di legiferare sull'Università inserendo di soppiatto articoli fuori argomento nelle leggi di bilancio—vezzo, per altro, che testimonia l'incapacità politico-culturale d'affrontare la discussione pubblica sulla questione universitaria non solo nel Paese ma perfino nel Parlamento della Repubblica; saltando a piè pari, dicevamo, questo vezzo, resta il fatto che il decreto Mussi sull'assunzione dei nuovi ricercatori, se non è una misura emergenziale per il rovinoso stato presente delle cose ma un annuncio di strategia riformatrice, allora bisogna concludere che il futuro, almeno quello dell'epoca di Mussi, niente risparmierà alla nostra università.

III). Vediamo il decreto più da vicino: D'ora in poi i concorsi per il ruolo di ricercatore, comporteranno un giudizio preventivo da parte di un giurì d'esperti che selezioneranno i candidati, sulla base dei soli titoli, in modo che solo un quarto del numero totale degli idonei sia dichiarato tale. Il giurì d'esperti sarà nominato dal ministro in base ad un complicato sistema di sorteggio tra tutti coloro che, in base alle "parole chiavi" presenti nelle pubblicazioni dei candidati, posseggono riconosciute competenze nei campi disciplinari interessati—viene assicurata dal ministero l'anonimato per questi esperti.

Una volta dichiarato idoneo, il candidato si sottoporrà al concorso organizzato dalle singole università. Questa volta verrà giudicato da sette membri, di cui quattro con funzioni istituzionali d'ateneo e tre per la parte disciplinare—la nomina degli esperti avviene per parziale sorteggio curato dal ministero; mentre quella dei commissari d'Ateneo spetta al Senato Accademico, cioè al Rettore; Scompare così dalla Università una dei semi di democrazia che il movimento del '68 aveva introdotto: il meccanismo elettivo come forma di autogoverno. Inoltre le nomine, tanto a livello nazionale quanto locale sono esplicitamente, riservate solo ad una delle tre caste di docenza: i professori di prima fascia, cioè giusto a coloro che spartiscono con i ministri la responsabilità dell'estenuazione culturale, per non dire etica, dell'università.

Che questa macchinoso ritorno agli anni cinquanta sia l'idea-forza di un ministro che si proclama di sinistra, talmente di sinistra da volere costituire un ennesimo partito; che non perde occasione per ricordare sui media, tartufescamente, vaghe gesta sessantotine compiute alla prima pubertà, tutto questo mostra con ogni evidenza come il trasformismo sia il vero invariante della vita nazionale, della nostra storia politica e culturale.

Si pensi alla bizzaria dissipativa nelle procedure di selezione. Gli esperti stilano una lista d'idonei, ma poi solo coloro, tra questi ultimi, che si trovano nel primo quarto dell'elenco sono ammessi ai concorsi.

Così una buona annata di giovani studiosi, ovvero una generazione ricca di capacità individuali viene indebitamente penalizzata vedendosi negare il riconoscimento burocratico di una idoneità alla docenza universitaria tecnicamente accertata.

D'altro canto, gli esperti ministeriali redigono la loro lista d'idonei sulla base dei soli titoli, senza poter formulare alcun giudizio sulla capacità espositiva o meglio comunicativa del candidato; capacità che è cruciale nell'attività di formalizzazione

della conoscenza e trasmissione pubblica dei saperi, ovvero nel ruolo specifico dell'università italiana --che non è, occorre ricordarlo, ne' una scuola professionale né un centro di ricerca.

L'impressione che lascia la lettura del decreto Mussi, è che il ministro ed i suoi collaboratori, abbiano proceduto a confezionare una mistura di storie accademiche diverse, dalla "docenza nazionale" d'origine franco-tedesca, passando per la tradizione informale anglosassone e approdare alla figura partorita dalla Big-Science del researcher-professor .

Ma, non avendo mescolato abbastanza, la mistura è restata tale e la maionese non è venuta.

Qui è sotteraneamente all'opera l'aspetto accidioso del nostro sentimento nazionale, quell'autodisprezzo che ci rende irrimediabilmente provinciali e anche un pò ridicoli, quel sentirsi in ritardo rispetto alle altre tradizioni nazionali, quell'affannarsi a rubare le soluzioni altrui proprio in quei settori dell'attività collettiva dove il nostro paese ha giocato un ruolo creativo e vanta una esperienza quasi millenaria—la stessa accidia è all'opera, per intenderci, quando Veltroni si dichiara seguace del pensiero di Clinton—quest'ultimo infatti non sapeva d'avere un pensiero finché il sindaco di Roma non gli ne ha attribuito uno.

IV). Gli allucinati adoratori della "american way of life", specie intellettuale in via di rapida moltiplicazione da noi, dimenticano, o forse rimuovono, due o tre cose che pure si conoscono bene, cioè a dire con evidenza sperimentale, sul sistema formativo di quel paese.

Infatti, tutti sanno della cattiva reputazione che circonda, in patria come all'estero, la scuola pubblica americana; ma pochi hanno una idea precisa delle dimensioni d'ignoranza individuale che comporta.

Qui, giovandoci di una inchiesta realizzata , per il periodo 2000-05, dalla APS(American Physical Society) forniamo giusto un dato a mò d'esempio : la metà degli allievi della scuola secondaria non sa localizzare l'Europa o il Giappone sulla carta geografica.

La pessima qualità dell'insegnamento pubblico penalizza ovviamente gli strati sociali più poveri: solo l'otto per cento degli adolescenti neri, il venti per cento degli ispanici e la metà dei bianchi sa calcolare il resto che gli è dovuto per una cena con due pietanze, cioè effettuare una addizione ed una sottrazione di seguito. Nel 2000, il venti per cento della forza-lavoro era del tutto illetterata: in grado si di riconoscere le singole lettere e riprodurne il suono, ma incapace di leggere persino una sola frase.

Tutto questo contrasta nettamente con la formidabile vitalità dell'economia americana, vitalità che, in principio almeno, esige gente istruita e non analfabeta.

In realtà, quel principio è solo un pregiudizio liberale, giacché molti ruoli del lavoro salariato sono resi più semplici, per non dire più stupidi dalla tecno-scienza – non occorre capire, basta eseguire i gesti nella sequenza prevista.

Una nazione può essere ricca e tecnicamente ben strutturata senza che i suoi cittadini-sudditi debbano necessariamente possedere il sapere dal quale quella ricchezza e

quella tecnica hanno tratto origine – il che vuol dire, per inciso, quanto falsa sia l'ideologia che subordina la formazione culturale della nuove generazioni alla necessità della competizione nel mercato globale.

Va, tuttavia, aggiunto che alcune delle debolezze più estreme del sistema educativo americano sono parzialmente addolcite se non corrette da un sistema di istruzione privato, ad alto costo certo ma di ottima qualità.

Per quanto riguarda, poi, la forza-lavoro tecno-scientifica, l'inefficienza pubblica e mascherata dalla contribuzione nascosta degli immigrati. Le università, nonché le scuole di ingegneria e medicina, accolgono ogni anno un gran numero di studenti stranieri, spesso assai brillanti; e finanziati per i loro studi dalle famiglie o dalle istituzioni dei paesi d'origine – in alcune università prestigiose oltre il settanta per cento dei dottorandi in fisica sono in questa situazione, mentre per le scuole d'ingegneria si tratta della metà degli studenti. I laboratori americani, accolgono dopo il dottorato, i migliori ricercatori stranieri, offrendo loro delle occasioni di lavoro incomparabilmente migliori di quelle che potrebbero avere nei loro paesi d'origine.

Così, il costo iniziale della formazione di questi studiosi grava sui paesi d'origine; e questo permette agli USA d'aver accesso ad un vivaio gratuito, la cui qualità contribuisce in modo determinante alla loro prosperità.

V). Lasciata cadere l'idolatria dell'America, sarebbe, tuttavia, intellettualmente disonesto non riconoscere che nella decisione del ministro di procedere per decreti v'è la presa d'atto della emergenza universitaria così come realmente è: lo svilimento della qualità della docenza, dovuta in primo luogo alla gerarchia senza autorità e alle pratiche lobbistiche per non dire mafiose dell'autopromozione collettiva; la frammentazione centesimale dei saperi attraverso l'inflazione dei corsi di laurea e l'aumento esponenziale dei moduli formativi; la pratica propria delle corporazioni asfittiche ad accentuare gli aspetti familistici fino a renderli offensivi; tendenze queste già presenti nell'università italiane sin dal dopoguerra ma esaltate proprio da quelle forme di autonomia per gli atenei introdotte dalle riforme Zecchino-Berlinguer-De Mauro-Moratti.

Tuttavia, il modo come il ministro risolve il problema è un po' come buttare il bambino insieme all'acqua sporca.

L'autonomia degli atenei, non solo amministrativa ma anche finanziaria e decisionale sulle forme e i contenuti della trasmissione del sapere, è l'anima delle università nel senso che privata di questa potenza che è loro propria, gli atenei degradano a luoghi di addestramento per la forza lavoro qualificata.

Del resto era una facile previsione quella che riteneva non facile la realizzazione dell'autonomia scontando più di una rovinosa caduta iniziale—e questo con ragione, perchè solo dopo qualche lustro e a condizione della sua pienezza, cioè a regime, l'autonomia universitaria comincia a dare i suoi frutti.

VI). Il punto cruciale è che non si può riformare l'università snaturandola. Senza il concetto d'autonomia del sapere che vuol dire libertà del lavoro intellettuale, del suo accumularsi autocriticandosi pubblicamente, la specificità sociale dell'università, l'università come luogo singolare, va perduto.

La visione che il ceto politico ha dell'università è quella di una scuola professionale che, in funzione del mercato del lavoro, sforni giovani, "formattati" più che formati, per ipotetici lavori qualificati. Si tratta di una visione senza concetto, che ha già mandato in rovina l'università nel nostro come in altri paesi.

Bisogna invertire la rotta, andare nella direzione contraria a quella indicata dai decreti Mussi.

Per far questo non v'è nessuna via elaborata in luoghi lontani che possa essere riprodotta da noi.

Per salvare l'università, per serbarne l'autenticità cioè l'autonomia e la pubblicità del sapere, occorre ricostruirla daccapo sulle sue stesse rovine. Più che guardare altrove, giova ricominciare di nuovo, tornare all'origine, all'università medievale—e solo coloro che sono prigionieri del "tempo lineare" possono giudicare tutto questo come un tornare indietro.

Del resto, non era stato il movimento del "68, nella prassi più che nella teoria, ad abbozzare una università strutturata attorno ad una sola figura di docente, sottoposto ad un periodico e vincolante giudizio collettivo da parte degli studenti che ne hanno seguito le diverse prestazioni magistrali? Questa maniera di garantire la qualità della docenza che è propria dell'università alle sue origini, suona oggi, nel lingua di legno dei sindacati, come precarizzazione dell'intero corpo docente, come temporaneità del ruolo magistrale.

VII). Occorre invertire la rotta; ma messi a parte per indecenza i decreti del Mussi, non si vede chi possa farlo. Non i politici o i sindacati che non sono neanche in grado di porre la questione in tutta la sua complessità; ma neppure i docenti afflitti, come gli impiegati di banca, dal "timore della fame e del freddo che gli rubino la legittima consorte", ingessati come sono in una gerarchia che premia come qualità suprema la vocazione alla servitù volontaria.

L'unico soggetto potenzialmente in grado di dare quel colpo di maglio atto a polverizzare le attuali rovine per ricostruirci sopra è lo studente o meglio il movimento sovversivo degli studenti, nuovo perché antico, che desidera preservare l'autonomia e l'unità dei saperi; e per questo desiderio si batte costruendo fin da subito, nell'università così com'è, forme alternative di trasmissione del sapere; ma si batte anche nel senso di saper scendere in piazza e mettere a rischio il suo corpo per difendere quel che è stato in comune costruito.

E' tutto così semplice da essere del tutto improbabile. Ma per fortuna, tra cielo e terra, non accade sempre ciò che è più probabile...